

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 325-40).

IV.

IL SENTIMENTO POLITICO NAZIONALE E IL SUO INCONTRO COL PENSIERO STORIOGRAFICO.

La carità di patria e le rivendicazioni — Memorie militari e politiche — Le storie del Botta e del Colletta, considerate come memorie: le Memorie del Pepe ed altre — Il nuovo sentimento nazionale, come motore di ricerche storiche: l'illustrazione delle glorie italiane — Diversità dalla vecchia boria nazionale: austerità del nuovo sentimento — Come penetra perfino nelle genealogie: le *Famiglie nobili* del Litta — Il sommo dei desideri: un gran libro che narri in modo degno la Storia d'Italia — Censure agli autori precedenti di questa storia; lamenti per la mancanza di essa: invocazioni. La prima cattedra di Storia Italiana, in Torino — Promovimento delle storie regionali e municipali, come materiali per la storia invocata — Tentativi di divulgare la conoscenza della storia d'Italia con cicli di romanzi storici — Ma la vera aspirazione non era tanto a una storia d'Italia, quanto piuttosto a un Poema della storia d'Italia — Sparsi motivi e linea generale di questo poema — Eliminazione della storia dei Romani dalla tela di esso — Prologo: la civiltà antichissima (preromana) d'Italia; e l'avversione per i Romani che l'avrebbero distrutta — Nucleo principale del poema: il Medioevo — Studii e amore per Medio Evo, loro ragioni e aspetti varii. Ragione politica e ragione poetica — I protagonisti e l'azione del poema medievale: i Comuni o il popolo italiano, il Papato, l'Impero — Una versione secondaria e letteraria del poema: l'Unità d'Italia e i suoi avversarii, papi o imperatori — La disistima per il periodo del Rinascimento: il Rinascimento come catastrofe politica — Il Seicento e la decadenza, come appendice satirica — La storia medievale come « storia presente » — Teorie sull'unità di storia e amor di patria — Unità e distinzione dei varii momenti spirituali (dell'amore di patria in quanto problema e dell'amor patrio in quanto motivo; della verità storica e della verità poetica), come criterio per intendere e giudicare la storiografia italiana di quel tempo.

Quel che incondizionatamente piaceva e veniva lodato nel Botta e nel Colletta era, come si è accennato, la carità patria, l'amore per l'Italia, la compartecipazione alle sue sventure, la esercitata vendetta contro i suoi oppressori e tiranni, lo scontento del presente e il barlume che vi traluceva di un migliore e non lontano avvenire.

E questi sentimenti animarono altresì la ricca letteratura di memorie storiche, che s'iniziò coi primi anni del secolo; quando i superstiti delle repubbliche italo-francesi presero a narrare al mondo civile i loro casi e le loro lotte, e invocarono giustizia e difesa contro la reazione che si era scatenata furiosa, e non tacquero le accuse contro i generali e i commissarii di Francia, e, facendo sonare alto il nome d'Italia, all'unione e indipendenza italiana drizzarono per la prima volta con animo forte i loro voti e i loro propositi. Tale fu il *Rapporto*, scritto nel 1800 al « cittadino Carnot » da Francesco Lomonaco, « patriota napoletano », sulle « segrete cagioni e su' principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e la condotta del re, della regina di Sicilia e del famoso Acton » (1). Tale anche, per più rispetti, il *Saggio del Cuoco*, che anch'esso commemora, nell'atto di farne la critica, la repubblica napoletana e spinge lo sguardo all'avvenire. Tali molti altri opuscoli di quel tempo, e le parecchie memorie manoscritte, che vennero in luce più tardi, o che ancora ai nostri giorni si vengono scoprendo e pubblicando. A ogni punto di rivolgimento degli anni posteriori apparvero scritture della medesima qualità: e, per esempio, per gli avvenimenti del 1815, basterà ricordare la *Lettera apologetica* e alcune altre prose politiche di Ugo Foscolo.

Memorie sono per buona parte le stesse storie del Botta (quelle dal 1789) e del Colletta, partecipi e talvolta attori delle cose che narrarono. Il Colletta, mandato a confino nel 1821 in Moravia, colà vide balenarsi innanzi « un pensiero di eternità » e ideò il suo libro (2), il quale chiudendo, un decennio dopo, scriveva: « Sono dunque al termine delle mie fatiche e la mano a scrivere le ultime carte mi trema dal dolore che io sento a separarmi da un'opera che mi è stata compagna nell'esilio, consolatrice delle mie pene, promettitrice (lusinghiera forse) di fama. Ella empiva gli ozii nuovi ad un'anima operosa; ella, ne' mali che mi venivano dalla prepotenza, suggeriva i lamenti e le vendette; ma se, spinto da troppo sdegno, io prorompeva oltre i confini del giusto, ella, consigliera di onore, mi richiamava al vero, all'onesto;

(1) Se ne veda ristampa al séguito del *Saggio del Cuoco*, ed. cit. del Nicolini (Bari, Laterza, 1913).

(2) Si veda una sua lettera da me edita al Poerio da Brünn, 28 luglio '22: « Le mie consolazioni sono certamente nella famiglia, e in un pensiero di eternità, che non potrei ora esporre », ecc. (in *Arch. stor. p. le prov. nap.*, XXXIV, p. 505).

e me, fatto povero e morente, confortava col presente patrimonio di buon nome, e del fato immaturo con la mercede di più lunga vita nella memoria degli avvenire. Io dunque benedico i lunghi studii e il pensiero che mi venne da Dio di scrivere le istorie » (1). E, in mezzo alle tante sciagure da lui narrate, gli restava sempre fissa nell'animo « la ingiustizia de' giudizi del mondo, e con ispezialità dell'Italia, su' fatti della sua patria »; e quasi a mettere il suggello al suo volume, raccoglieva in un'ultima pagina « le opere onorevoli sparsamente discorse da quel popolo, che solo in Italia serba il seme delle sperate miglioranze civili ». E ricordava come Napoli degnamente lottasse a rivendicare la libertà dello Stato dalla Chiesa; come da essa fossero accolte prima che altrove le nuove dottrine politiche francesi; come accanto e in opposizione ai repubblicani i napoletani e della capitale e delle provincie dessero primi l'esempio della guerra popolare contro i francesi, seguito più tardi dagli spagnuoli e dai tedeschi; come compiessero, per virtù dei suoi magistrati e uomini di Stato, ogni sorta di civili avanzamenti nel decennio francese; come versassero il lor sangue sui teatri di guerra di tutta Europa negli eserciti francesi e negli inglesi; come nel 1815 soli serbassero i frutti della rivoluzione, e li perdessero nel tentativo costituzionale del '21, e come da allora spiassero. « In sei lustri centomila napoletani perirono di varie morti, tutti per causa di pubblica libertà o di amore d'Italia; e le altre italiche genti, oziose ed intere, serve a straniero impero tacite o plaudenti, oltraggiano la miseria dei vinti; nel quale dispregio, ingiusto e codardo, sta scolpita la durevole loro servitù, insino a tanto che braccio altrui, quasi a malgrado, le sollevi da quella bassezza. Infausto presagio che vorremmo fallace, ma discende dalle narrate istorie, e si farà manifesto agli avvenire: i quali ho fede che, imparando da' vizii nostri le contrarie virtù, concederanno al popolo napoletano (misero ed operoso, irrequieto, ma di meglio) qualche sospiro di pietà e qualche lode: steril mercede che i presenti gli negano ».

Con queste rivendicazioni dei napoletani di fronte all'opinione nazionale bisogna congiungere le molte scritture che commemorano la parte presa dagl'Italiani nelle guerre europee: testimonio di risorta coscienza ed orgoglio militari. A questo fine è indirizzata l'opera del maggiore Vacani sulla guerra di Spagna (2), il quale avvertiva

(1) *Storia cit.*, X, II, 35.

(2) CAMILLO VACANI, *Storia delle campagne e degli assedii degli Italiani in Spagna dal 1808 al 1813*, corredata da piani e carte topografiche, dedicata

nella introduzione come dalla semplice sua narrativa, senza sforzi di argomentazioni, « apparisse chiaramente che virtù militare si annidava nei petti italiani, e che glorioso debba aversi nella loro memoria l'essere usciti vincitori od anco vinti da nemici prodighi della vita, da cittadini insomma i quali solo rammentando le azioni dei loro antenati s'offrono spontanei in olocausto per la religione, per la patria e pel trono in mezzo a poderosi ed agguerriti eserciti stranieri » (1). All'opera del Vacani il Colletta, recensendola nell'*Antologia*, poichè quegli aveva inteso per « Italiani » solo i soldati del Regno Italico, faceva aggiunte circa l'azione dei contingenti napoletani in Ispagna (2). Al medesimo intento si rivolgevano i libri del De Laugier, che nel 1819 sotto il nome generico di « un ufficiale italiano » pubblicava una *Lettera agli autori delle Effemeridi militari di Francia*, e, poco prima o poco dopo, *Gli Italiani in Russia* (3), e negli anni seguenti la sua opera principale *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815* (4), e ancora, vecchissimo, i *Concisi ricordi di un soldato napoleonico* (5). « È ben difficile — egli diceva nei *Fasti e vicende* — il rintracciare in mezzo alle numerose legioni francesi di quell'epoca, i pochi Italiani, che, oltre ai nazionali reggimenti, si trovarono disseminati nei diversi corpi. Questa ricerca diventa anche meno agevole, in quanto che il valore di alcuni individui, appartenenti ad un'estera nazione, rimaneva come sepolto o dall'amor proprio o dalle vedute particolari dei compagni e dei capi, o dal merito effettivo che in quelle armate esisteva. Rendevasi, per così dire, impossibile ad un Italiano, nella numerosa folla dei francesi che lo circondava, sollevarsi al disopra di tante stature gigantesche. Debbonsi dunque tanto più raccogliere e valutare que' fatti gloriosi che, malgrado i soverchi ostacoli, poterono emergere e farsi luce ». Giacchè (aggiungeva più oltre), « partecipi gl'italiani ai perigli, agli stenti, alle fatiche, diritto avevano essi

a Sua Altezza imperiale e reale l'arciduca Giovanni d'Austria ecc. (Milano, dall'imperiale regia stamperia, 1823).

(1) Op. cit., I, 7-8.

(2) *Antologia*, n. 69, settembre '26, pp. 1-41 (ristamp. in *Opere ined. o rare*, Napoli, 1861). Per l'esercito anglo-napoletano in Ispagna si veda il *Giornale delle operazioni*, pubblicato da D. PUCCEMOLTON, in *Antologia militare*, 1835.

(3) Forse nel 1817: cfr. D'ANCONA, *Ricordi ed affetti* (Milano, 1902), p. 79. Ce n'è anche un'edizione con la data d'Italia, 1826-7.

(4) Italia, 1829.

(5) Firenze, 1870.

pure a gloriosa rinomanza ». E il Tommaseo, annunciando questo libro del De Laugier (1), invitava a comporre altri volumi di siffatte memorie: « Ma che aspettiamo noi? Che i francesi forse si facciano banditori delle nostre a scapito delle proprie lodi? ». E sebbene gl'italiani non amino al pari dei francesi i racconti militari (e non incoraggino l'avventuroso e pittoresco, sovente immaginario, che è proprio di quella letteratura), parecchi antichi ufficiali o soldati napoleonici scrissero memorie (Pepe, Zucchi, Ferrari, Balbo, Filangieri, Ischitella, Bertolini, Baggi, ecc.), che furono per altro pubblicate quasi tutte assai più tardi; e il Lombroso, nel 1843, compilava le *Vite* dei generali italiani di quelle guerre (2). Particolare importanza hanno le memorie di Guglielmo Pepe (3), che ritraggono con molta naturalezza le esperienze e i sentimenti onde un giovane soldato dell'antico regime passa via via a gallofilo e repubblicano, a fautore dell'indipendenza italiana contro i francesi, a sostenitore del potere regio, a carbonaro e costituzionale del '21, e infine a italianissimo, difensore di Venezia nel '48. A quindici anni, alunno del collegio militare di Napoli, il Pepe ode i racconti degli ufficiali e soldati napoletani che avevano combattuto a Tolone e in Lombardia, nei quali « l'esperienza delle proprie forze provate ne' bellici scontri, ed il valore dell'oste repubblicana, ispirato aveano un vivo ardore di emulazione e disprezzo per la fiaccata ed invilita disciplina, fin allora praticata nel nostro paese ». Ed eccolo già, infiammata la immaginazione, divenir « repubblicano fin quasi al delirio » (4). Combatte per la repubblica, è preso prigioniero dalle genti del Ruffo, gittato nelle carceri con migliaia di patrioti, tra spettacoli quotidiani di strazio e di morti. « Se io non fossi stato (dice) testimonia infelice delle orrende scene e delle luttuose catastrofi avvenute in Napoli nel 1799, non avrei mai potuto in alcun modo comprendere l'entusiasmo e l'ebbrezza ond'erano invasati i francesi ne' primi anni della loro repubblica. Nello stato miserando in cui eravamo ridotti, nessun di noi pertanto depresso avea la speranza di prossima libertà, lusingati da immaginate vittorie de' francesi nell'alta Italia, e più dell'arrivo da noi creduto imminente,

(1) *Antologia*, n. 113, maggio '30, pp. 136-7.

(2) GIACOMO LOMBROSO, *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1811* (Milano, 1843).

(3) *Memorie del general GUGLIELMO PEPE intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia* (Lugano, 1847).

(4) Op. cit., I, 24-5.

della tanto decantata flotta gallo-ispana » (1). Combatte l'anno dopo nella Legione italiana, che passa il San Bernardo con l'esercito napoleonico, e, nel nuovo assetto d'Italia, dopo la vittoria francese, sorgono in lui nuove e più larghe brame: « La gioventù italiana in quei momenti di agitazione sentiva fortemente lo sprone della nazionalità »; e, offesi in questo lor sentimento dai francesi, « i patrioti italiani si confortavano con leggere le prose dell'Alfieri e declamar le sue poesie, principalmente quelle dettate contro i francesi, e non a torto » (2). Conclusa la pace tra Francia e Napoli, torna nelle native Calabrie: « La mia patria mi si presentava agli occhi invilita per la presenza de' francesi e oppressa dal giogo de' principi regnanti, la cui abietta sommissione al poc'anzi abborrito straniero, accresceva in me l'odio e il disprezzo. Passavo gran parte del giorno chiuso in una stanza, piangendo come avrei fatto per amica estinta, e roso il cuore di smanìa insopportabile, che s'avvicinava al delirio » (3). E qui nuove cospirazioni e nuovo ergastolo, finchè potè ripigliare la vita militare, carissimo al Murat. « Le idee repubblicane negli animi altrui essendo interamente svanite, il mio patriottismo era rivolto a desiderare l'onore e l'indipendenza nazionale, un esercito ben ordinato ed agguerrito, e lo sgombramento dei francesi dal Regno » (4). Mandato a comandare un reggimento napoletano in Ispagna « io ardevo (dice) d'un desiderio quasi febbrile, quello cioè di sentir parlare vantaggiosamente de' napoletani nell'esercito d'Aragona, e perchè ciò fosse riuscito, avrei commesso ogni follia » (5). Attraverso tutto il libro corre la difesa del carattere militare napoletano, già dal Pepe assunta in due scritture di risposta, l'una alle accuse dello Chateaubriand, l'altra a quelle di un baronetto inglese (6). I combattimenti dei lanzari contro l'esercito dello Championnet gli fanno esclamare: « Qual'è la capitale d'Europa che possa gloriarsi di simili gesta? » (7); le lotte dei sanfedisti contro i repubblicani gli piacciono per le prove di vigore che vi dava così l'una come l'altra parte, entrambe napoletane (8); e parimenti

(1) Op. cit., I, 93.

(2) Op. cit., I, 151, 153.

(3) Op. cit., I, 154.

(4) Op. cit., I, 248-9.

(5) Op. cit., I, 298.

(6) Sono ristampate in fondo al secondo volume delle *Memorie*.

(7) Op. cit., I, 49.

(8) Op. cit., I, 115.

la resistenza dei calabresi nel 1806 (1). Perchè il Pepe non credeva a un risorgimento d'Italia mercè le semplici riforme civili, e giudicava necessaria la guerra d'indipendenza; e questo è il senso ultimo delle sue *Memorie* (2). Seguendo lo stesso impulso, il D'Ayala raccoglieva in un volume le *Memorie storico-militari dal 1734 al 1813* (3), libro, che, a giudizio di Luigi Blanch, segnava il passaggio dallo scoraggiamento per le sconfitte e per la vergogna alla rivendicazione « del poco conto e del dispregio in che sembrava che la propria nazione fosse stata tenuta »; ed egli esortava l'autore a risalire indietro nei secoli, alla parte grande e gloriosa che i soldati napoletani avevano presa alle guerre di Carlo V e dei suoi successori (4). E memorie militari napoletane narrarono altresì Andrea de Angelis, Antonio Ulloa e Francesco Sponzilli, il quale ultimo, passate in rassegna le severe censure contro i napoletani e i loro eserciti: « noi (scriveva) non faremo che svolgere i volumi medesimi del processo sul quale siamo stati, a nostro credere, mal giudicati; presentare all'occhio degli imparziali uomini di guerra e de' filosofi la ingiusta severità de' nostri giudici, i quali, trasandando tutto quello che ivi era a noi favorevole, fondar vollero il giudizio loro su quel tanto che vi si trova a noi contrario; render manifesta la poca fede di que' forestieri, che un giorno furono nostri fratelli d'armi sopra quanti sono campi di battaglia dall'Ebro alla Moscovia, di quei guerrieri stessi con i quali dividemmo l'onore de' perigli, il plauso e i premi delle vittorie e gli affanni de' disastri, e che non solo non clevarono la voce a difesa nostra, quando poscia fummo calunniati, ma forse aggiunsero il loro sogghigno all'amarezza del sarcasmo altrui » (5).

Gli avvenimenti del '21 e del '30 dettero occasione ad altre « memorie », come per Napoli son quelle del Carascosa, e pel Piemonte del Santarosa, e per la Lombardia del Pellico, del Maroncelli, dell'Arrivabene, del Pallavicino, notissime; per non parlare delle polemiche che si accesero allora intorno alle storie del Botta e del Colletta (per quest'ultima, ricordo le scritture dei Pignatelli, Borrelli, Sacchinelli, Cacciatore, ecc. ecc.), come era naturale che accadesse per libri i quali incedevano veramente *per ignes*. Memorie,

(1) Op. cit., I, 258: cfr. p. 463 sgg.

(2) Si veda la conclusione del vol. II.

(3) Napoli, 1833.

(4) *Progresso*, XV, 262-6.

(5) *Progresso*, 1839, XXIII, 235.

che non erano propriamente storie (benchè contenessero talvolta parti eccellenti di storia), sì invece ora cronache, ora espressioni di assai varii sentimenti, ora allegazioni defensionali o atti di accusa, ora programmi politici. Ma in tutte, pur nelle loro discordie, si fa chiara la nuova e vivacissima coscienza nazionale che si era formata.

Questa coscienza nazionale dominava anche il lavoro dell'erudizione e della storia in tutta la sua distesa: ed essa incitò nei primi anni del secolo alla pubblicazione delle grandi raccolte dei *Classici italiani* di Milano (seguita poi da tante altre simili) e degli *Economisti italiani*, come più tardi a quella dell'*Archivio storico italiano*, i cui fondatori misero subito in guardia contro il vecchio municipalismo e vollero che l'opera loro fosse un « monumento inalzato alla patria comune », non stancandosi di ripetere ciò in tutte le occasioni e con la maggiore insistenza (1). Da questa coscienza anche provenne la sollecitudine a mettere in luce le « glorie » d'Italia: e già Vincenzo Monti nella sua prolusione del 1803 sull'obbligo di onorare i primi scopritori del vero nelle scienze, faceva una focosa perorazione sugli spesso obliati o negati scopritori italiani. Vennero poi fuori parecchi libri o libercoli su questo argomento, come quello del Beltrami, *L'Italia, ossia scoperte fatte dagli italiani* (1834), o, più speciali, come la dissertazione del Coen, *Della gloria che in fatto di mediche scienze agli italiani compete* (2): nel 1834 il Mamiani pubblicava in Parigi il *Rinnovamento dell'antica filosofia italiana*, e un critico lo lodava con le parole: « Ogni cuore sinceramente italiano giubilar deve all'annuncio di questo libro che ne rammemora le vetuste glorie d'Italia, i bei giorni in cui l'italico senno dettava leggi di sapienza, e insegnava il rispetto allo straniero..... » (3); nel 1841-3 il purista Salvatore Betti dava fuori la sua *Illustre Italia. Le Vite* del Lomonaco recavano un'enfatica dedica all'Italia: « In porvi mano, ebbi per iscopo di mostrare a' miei concittadini, come in un quadro, la gloria dei comuni egregi avoli.... Gran tempo è che noi siamo scaduti dall'antico splendore.... ». Un *Plutarco italiano* fu invocato da molti, e tra gli altri dal Tommaseo e dal Balbo (4).

(1) CAPPONI, *Carteggio*, II, 23 (lett. al Cantù, del 27 marzo '41); e cfr. F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell' « Archivio storico italiano »* (Firenze, 1914), pp. 27, 30-1, 38-9.

(2) Venezia, 1838.

(3) *Ricoglit. ital. e stran.*, a. II, 1835, parte II, p. 624-5.

(4) TOMMASEO, in *Antologia*, n. 130, ottobre 31, p. 4; BALBO, *Il regno di Carlomagno*, ecc., p. 246.

Ma questo sentimento nazionale era assai diverso dall'altro ormai antiquato, che solo qua e là persisteva, dei vecchi eruditi e umanisti e che dava ragione al Wachler di lamentare che « le più e le meglio condotte imprese venissero annunziate con boria patriottica, la quale non senza vanità gioiva e si consolava al ricordo della passata grandezza » (1). Il lavoro dell'erudizione e della storiografia non era più, come nel Settecento, in mano di benedettini e gesuiti ed altri ecclesiastici, che si tenevano in disparte dagli interessi del secolo, mentre gli uomini del progresso coltivavano studii di scienze e di politica viva, o componevano soltanto storie tendenziose e polemiche. « *Ce ne sont plus les partisans des vieilles idées, qui étudient l'histoire* (notava il Libri): *au contraire, à la tête de ces travaux se trouvent les hommes qui aiment le plus leur pays et qui désirent le plus le progrès. On comprend maintenant que, pour relever un peuple opprimé, qui a été si grand autrefois, et chez lequel la domination étrangère a pu affaiblir l'ancienne énergie, ce qu'il y a de mieux à faire, c'est de lui montrer son passé et de l'intéresser aux actions de ses aïeux, afin de lui inspirer le désir de l'imiter* » (2). E ciò che osservava il liberale Libri era, con altro colore di sentimento, osservato altresì dai retrivi e reazionarii, come dal censore toscano che nel 1840, riferendo sul disegno di una *Biblioteca storica italiana*, ideata dal Vieusseux, diceva, tra le altre cose, che « con occhio più avido de' passati raccoglitori, con animo più preoccupato da certe idee dominanti presentemente, ed indifferenti pel tempo trascorso, con mire di rintracciare nella polvere degli archivii qualche conforto a deluse speranze o a futuri precetti, alcuni si danno a questa passione di rifrugare nel passato » (3); o, più tardi, dai gesuiti della *Civiltà cattolica*, contro gli scrittori dell'*Archivio storico*, lamentando che « l'ardore di illustrare le patrie memorie, il quale riguardato in sè apparisce lodevolissimo, fu da' tristi indirizzato a peggiori intendimenti »; e però essi si davano a scoprire il « veleno nascosto » in quelle dissertazioni storiche » (4). — Un certo che di doloroso e di austero accompagnava in quei cuori d'italiani l'evocazione delle antiche memorie e glorie: dalle quali nasceva fiducia, ma anche, e più, vergogna; speranza,

(1) *Gesch. der hist. Forsch.*, ecc., luogo già cit., p. 1060.

(2) *Revue des deux mondes*, 1841, XXVII, 883.

(3) BALDASSERONI, op. cit., pp. 11-12.

(4) BALDASSERONI, op. cit., pp. 73-82.

ma insieme trepidazione: simile al pallor di morte e alla speranza, che Ugo Foscolo vide sul volto di Vittorio Alfieri, contemplante i sepolcri di Santa Croce. Alla storia si assegnava ormai un ufficio severo: il Capponi nel più volte citato suo *Progetto di giornale* del 1819 voleva che si osservasse che « le storie hanno tutte un carattere nazionale, oltre quello dei tempi dello scrittore: il che darà motivo ad importantissime considerazioni come: che il carattere delle storie che si scrivono è grande argomento a decidere della condizione di un popolo » (1).

L'austerità morale e l'amor patrio, non come gonficzza rettorica ma come ammonimento e sollecitudine di bene, penetrava perfino in quella parte della letteratura storica la quale era stata nel passato la più sciocca e bassa e bugiarda di tutte, nella letteratura araldica e nobiliare, che aveva riempito di fumi i vuoti cervelli della decadente nobiltà feudale italiana nel Seicento. « La filosofia (diceva il *Conciliatore* nell'annunziare l'opera del Litta sulle *Famiglie nobili italiane* (2)), la filosofia è giunta alle colonne d'Ercole, dacchè ha invaso persino gli alberi genealogici.... Fa sorpresa di trovare sotto un'apparenza araldica la critica filosofica » (3); e voleva dire appunto l'amor di patria e il giudizio etico. La storia nobiliare (scriveva un altro recensore) « è diventata sotto le mani del Litta, e trattata col metodo da lui adottato, un argomento che può interessare tutte le classi di persone »; giacchè sotto il nome di ogni individuo segnato negli alberi genealogici si legge « un breve sunto della sua vita, e la minore o maggiore lunghezza di questo sunto sta in ragione della minore o maggiore importanza, e della maggiore o minore influenza che quell'individuo ha avuto sulle arti, sulle scienze, sulle lettere, sulle cose politiche dei suoi tempi. Dei letterati si notano o tutte o le principali opere che hanno scritte, e dei guerrieri tutte o le più importanti battaglie e fatti d'armi. Queste vite sono sparse qualche volta di riflessioni morali e filosofiche, e portano qualche altra un colore ora vivo ora cupo ora gaio ora severo, come meglio comporta il soggetto » (4). Anche Francesco Forti lodava nel Litta la gravità dello storico, la carità del cittadino, l'ottima intenzione morale e civile, oltre alla serietà delle indagini così diversa dal favo-

(1) *Carteggio*, V, 99.

(2) Milano, 1819 sgg.

(3) G. P., nel *Conciliatore*, n. 95, 29 luglio 1819.

(4) *Biblioteca italiana*, 1819, vol. XV, 289, 292.

leggere, inventare e falsificare dei vecchi genealogisti (1). — Pompeo Litta era stato soldato e poi ufficiale di artiglieria nelle guerre napoleoniche, e negli ozii dei bivacchi aveva concepito la sua opera. « Convivendo con francesi (narra in una sua lettera (2)), ebbi grandi occasioni di parlare di genealogie, mentre essi sono tutti aristocratici. Figli di una repubblica, non parlavano che dei loro antenati e della grandezza delle loro case; sprezzavano sempre le italiane. Io non era allora al caso di poter loro rispondere; cosicchè, con mio grave dispiacere e vergogna, ero costretto a tacermi. Ciò mi punse al vivo e mi sponò ad addentrarmi nelle cose degli avi nostri: così nacque a poco a poco la mia storia delle illustri famiglie ». Della quale il largo disegno, l'alta ispirazione patria, i nobili propositi sono da lui esposti nella introduzione dell'opera; e basta sfogliare qua e là quei magnifici volumi per vederli sempre in atto. Discorsa la vita di Francesco Sforza, il Litta giudica: « Un tratto di mancanza di fede, assistito dalla violenza delle armi, lo aveva portato sul trono, e dal popolo, che perde la libertà, ebbe dedizione..... Tali mezzi provvidero all'acquisto della presente quiete dello Stato senza riparare alle sciagure dell'avvenire. L'influenza del cattivo esempio de' grandi uomini sulla moralità dei popoli si nasconde tra le secrete, ma rapide e potentissime cause della corruzione che fa crollare gl'imperii. Difatti, Francesco in tal guisa disponeva l'animo dei nuovi sudditi all'indifferenza del giuramento come al calcolo del tradimento, e suggeriva l'ingiuria delle scene d'illusione per abusare della volontà de' popoli. Tutto si rinnovò in séguito a danno della sua casa, e quindi anche de' sudditi, perchè la causa di questi nel raffinamento delle prosperità come negli stralzi della fortuna è sempre associata a quella dei principi ». Ostilissimo, come si può immaginare, è a Lodovico il Moro: « uomo di primo talento, se perveniva al trono per ordine di successione, vi giungeva senza macchia, senza legame co' tristi, e sarebbe stato uno dei più degni principi del secolo..... Tradotto nel Castello di Loches, svanite le speranze che gl'interessi di Lodovico XII potessero ricondurlo sulla scena politica, cessò di vivere nel 27 maggio 1508, convinto che la difesa degli Stati non si appoggia mai al cuor de' malvagi, e che il dispotismo che opprime i popoli è ancor più

(1) *Antologia*, n. 97, gennaio '28, p. 50-1.

(2) Lett. del 25 giugno '43 a Luigi Passerini, pubblicata da questo nella necrologia che scrisse del L., in *Arch. stor. ital.*, IX (1853), p. 290.

fatale alla sicurezza dei troni. Il nome del Moro è d'ingrata memoria agli Italiani pe' funesti avvenimenti a cui egli aprì il corso. Il regno di Napoli diventò una provincia e impoverì nelle mani de' re dei due mondi. Crollò poco dopo il ducato di Milano, e seco strascinò l'indipendenza d'Italia, che, lacerata da continue invasioni, divenne il pomo della discordia de' forestieri. Fu in quest'occasione che la casa Sforza perdè Cotignola, onorata sua culla, e che la famosa biblioteca ducale di Pavia fu trasportata in Francia. Celebre fu lo splendore della corte del Moro, circondata dall'illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Pacioli, i Calchi, il Corio la decoravano; Bramante abbelliva Milano; Gaffurio presedeva al primo conservatorio di musica che si erigesse in Italia; Leonardo fondava la scuola lombarda, e dipingea la famosa Cena, di cui parla l'Europa. Sono sempre mute a' tempi del dispotismo quelle scienze che direttamente si propongono il progresso morale degli uomini ». La catastrofe della famiglia Sforza, che segnò la fine del ducato di Milano e il principio della decadenza italiana, suggerisce al Litta queste considerazioni: « Dopo ottantacinque anni terminò in Francesco Sforza secondo il dominio sforzesco: la gloria dell'avo rimase isolata: il Duca suo zio fu ucciso: Giovanni Galeazzo morì ignoto: il padre, il fratello in prigione: egli disonorato. Dopo gli Aragonesi, gli Sforza furono i primi a sparire tra i sovrani d'Italia, la quale fu in un baleno inondata di stranieri. Il ducato di Milano caduto nelle mani de' re di Spagna fu consegnato a governatori incaricati di amministrarlo con que' modi che sono prescritti per conservare le provincie lontane, quando hanno perduti i loro principi naturali. Essi nella plebe fomentarono l'ignoranza, perchè mansueta si sottoponesse a' pregiudizii, che dalla politica si dovevano introdurre: alla nobiltà persuasero l'ozio, come vera prerogativa di candore d'illustre stirpe, ond'all'antica austerità e all'antico valore subentrassero la mollezza e la pusillanimità; e al clero affidarono nuove interpretazioni delle leggi divine, associandole alla scienza del governo, perchè intiepidisse il coraggio, che l'integrità di queste ispira all'uomo, e perchè più facile di quelle fosse l'ammissione. Venner meno per ciò i lumi, l'industria, le popolazioni, l'agricoltura, ogni elevazione d'animo, ogni origine di viver civile: idee indecorose formarono parte di nobile educazione: fu prudenza l'indifferenza alle sventure; la viltà fu saviezza, l'amor patrio fu tacciato di delirio; e la santità di una religione, che il Dio della sapienza, della pace e della verità avea dato all'uomo, perchè formasse le delizie del cuore, divenne pascolo di puerilità,

stromento di persecuzioni, e guida alle stravaganze della fantasia. Quando lo Stato fu compiutamente rovinato, rimase ancora un ammasso di uomini, i quali in tempo di pace retrocedevano verso la barbarie, e ne' tempi delle calamità dello Stato erano fin anche incapaci di poter concepire l'idea di amare il loro Re ».

Il sommo di tutti i lavori mossi dal sentimento politico, anzi etico-nazionale, l'opera alla quale tutti i voti s'indirizzavano, era, come è ben naturale, una Storia d'Italia, della quale si avvertiva la mancanza, non soddisfacendo quelle che già si possedevano. La storia del Denina non rispondeva più « allo spirito severo di ricerca e di filosofia del nostro secolo per le sue molte lacune, pei molti erronei giudizi, benchè quello storico laborioso ed esatto somministri non poche norme per chi s'accinge a consimili lavori, avendo egli con ordine studiata la condizione del commercio, dell'agricoltura, della popolazione, dei costumi ». Ma non valse di certo a riempire la lacuna la *Storia d'Italia* di Luigi Bossi (1), perchè costui, « postosi al lavoro con molti materiali, ma con gran fretta », per la massima parte non fece che « un prolisso compendio del Muratori e non troppo ristretto del Tiraboschi », e le notizie tolte da buone fonti non bene ordinò e spesso giudicò erroneamente (2). Il Balbo, che a questo compito di una storia d'Italia si era tutto consacrato e aveva intrapreso all'uopo larghi lavori preparatorii non solo di erudizione, lavorando lui e facendo lavorare altri, ma insieme di metodica, meditando e l'idea di quella storia e la sua unità e la sua migliore divisione per periodi — e finì poi col darne un semplice « sommario », — passava a rassegna e criticava tutti i predecessori (3). C'erano, a dir vero, sull'argomento eccellenti libri stranieri, francesi e particolarmente tedeschi, non solo monografici o su singoli periodi (Sismondi), ma anche generali, come la storia del Leo; ma, appunto perchè stranieri, questi libri non potevano soddisfare gli italiani. Il Sismondi con tutti i suoi grandi pregi comprovava, a giudizio del Balbo, « quanto sia necessario che tali opere nazionali sieno scritte con animo, lingua, stile, opinioni, idee, memorie, speranze, religione nazionali » (4); e lo stesso Balbo lamentava che la storia di Gregorio VII e quella della Lega lombarda fossero state scritte da un tedesco (il Voigt), « amendue senza pregiudizii, ma senza fuoco nè sentimento

(1) LUIGI BOSSI, *Dell'Istoria d'Italia antica e moderna* (Milano, 1819 sgg.).

(2) M. SARTORIO, nel *Ricoglitore ital. e stran.*, a. II, 1835, parte II, p. 747.

(3) *Pensieri sulla storia d'Italia*, p. 453 sgg.

(4) *Pensieri* cit., p. 471.

nazionale, che non poteva essere in un tedesco » (1). Gli stranieri (diceva un altro scrittore, rivolgendosi al popolo italiano) « vollero teo scendere in gara illustrando la patria tua: loro ne sappi gratitudine: ma ti sovvenga che sempre tale opera sarà lontana dal suo compimento, ove da te non lo riceva: chè mal può dell'Italia nobilmente figurare le storie chi da essa non nacque » (2). Insomma, « una storia generale d'Italia, non minuziosa ma rapida e filosofica, che mostra la condizione de' suoi popoli in varii tempi, e quindi le cagioni dei beni e dei mali che sperimentarono dalla loro maggiore o minore cultura » (3), mancava; quantunque chi scriveva queste parole facesse buon viso alla *Storia* del Campiglio, allora allora venuta in luce (4), che il Balbo da sua parte reputava altresì « insufficiente ». L'Italia (notava a sua volta il Fabretti nel 1842 (5)) « non ha una storia veramente completa, un volume che possa dire agli Italiani: — Leggete! Qui troverete che voi foste una gente spesso dispotica dominatrice di fiorenti contrade; foste maestri in ogni maniera di studii, valorosi in armi, terribili ai vostri oppressori; più volte e con veci alterne foste padroni e servi, potenti e deboli, felici e sventurati. Fidenti in Dio, le vostre Repubbliche, in mezzo a' pericoli, stavano; e quando gelosi vi negaste scambievolmente aiuto diventando autori di municipali discordie e di civili sconvolgimenti, le benedizioni di Dio più non discesero sulla vasta famiglia, sulla vasta popolosa città, indebolironsi le vostre forze; ed altri profitto di tanta sciagura. — Che quindi agli Italiani soggiunga: — Scemata la vostra potenza, la cultura intellettuale in meglio volgeste, e la diffondeste per tutta Europa: per lunga serie di giorni meno avventurati che decorosi vi fu dato ognor più avanzare le scienze, le lettere, le arti, e toccare la umana perfezione. Luminosi elementi di civiltà vi stanno sott'occhio: operate; e l'avvenire fortunato è per voi! » (6). Segno di questo intenso bisogno dei tempi fu la cattedra di Storia d'Italia, che nel 1846 re Carlo Alberto, sulla proposta del marchese Cesare Alfieri, presidente del magistrato della riforma, cioè mini-

(1) Op. cit., p. 36.

(2) A. ZANINI, in *Antologia italiana*, a. II, 1848, vol. IV, 531.

(3) M. SARTORIO, I. c.

(4) GIOVANNI CAMPIGLIO, *Storia generale d'Italia dagli antichissimi tempi fino a' di nostri* (Milano, Rusconi, 1835).

(5) *Pensieri* cit., p. 477.

(6) *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* scritte ed illustrate con documenti (Montepulciano, 1842-46), vol. I, introd.

stro della pubblica istruzione, istituì nella università di Torino, affidandola a Cesare Ricotti, al quale il Balbo che gliela offerse fece osservare che egli avrebbe « pel primo avuto l'onore di bandire i fatti degli Italiani da una università d'Italia » (1). Ed era giusto che, come la prima cattedra di « Scienza storica » fu ideata in Napoli, così la prima di « Storia italiana » fosse istituita in Torino.

Ma pel Fabretti ora menzionato, « perchè una storia italiana possa comparire in tutta la sua estensione perfetta, è pria d'altro necessaria la esecuzione di storie parziali. In ogni città sorga un generoso a narrare le geste de' suoi cittadini: ogni regione faccia pro di siffatti lavori, gli riassume, li fonda in un solo, dia loro quella unità voluta in un'opera artistica, che tutti hanno dovere di consultare: un grande ingegno — e tutti i secoli ne han dato più d'uno — questi elementi tra loro congiunga, ne faccia un tutto perfetto, e il codice d'Italia sarà compiuto. Premio condegno per tanta fatica saranno il plauso de' viventi e la gratitudine de' posteri » (2). Tale era anche l'opinione del Buffa, nel recensire la *Storia dei Genovesi* del Canale: « Bisogna confessare che se non abbiamo una vera e convenevole Storia d'Italia, la colpa non è tutta di coloro che si accinsero a scriverla, perchè ci manca finora un'infinita quantità di documenti e di studii particolari... » (3). E tale era, si può dire, l'avviso di tutti; e allora anzi si stabilì questo convincimento della necessità di procedere all' « analisi » prima di compiere la grande « sintesi », che abbiamo udito ripetere infinite volte ancora ai nostri giorni, e non solo per la storia politica, ma per quella letteraria, scientifica, artistica e filosofica d'Italia, anzi per i singoli uomini e autori, anzi per le singole opere, e via frazionando e rimandando la « sintesi », cioè il pensiero, *ad infinitum*, perchè quel momento della piena preparazione, dell' « analisi » compiuta, ahimè!, non giungeva nè giungerà mai. Un solo, ch'io sappia, a que' tempi fiutò il sofisma, il Balbo: « Non è in ragione nè in fatto ciò che va dicendosi da taluni a' nostri dì, che debbano precedere le storie particolari alle generali; dovendo anzi precedere la intelligenza, e precedendo sempre la curiosità delle condizioni generali alla intelligenza ed alla curiosità delle applicazioni particolari. E così è, che ad ogni nuova storia essenzialmente progrediente, corrisposero e corrisponderanno

(1) ERCOLE RICOTTI, *Ricordi*, pubbl. da A. Manno (Torino, 1886), p. 127.

(2) FABRETTI, l. c.

(3) *Arch. stor. ital.*, App., III, 239.

nuove storie particolari, seguenti i dati con quella stabiliti » (1). A ogni modo, allora si pensò altrimenti, e si attese a stimolare gli studiosi delle varie parti d'Italia a portare la loro pietra alla costruzione del grandioso monumento. Luigi Cibrario pubblicava parecchie dissertazioni e documenti di storia piemontese; e l'*Antologia*, nel recensire la sua raccolta di *Relazioni degli Stati di Savoia*, subito lo stimolava: « A veder tanta perseveranza del Cibrario ad illustrare le cose patrie, potrebbe nascere nei lettori qualche fiducia che la storia del Piemonte possa venire conta all'Italia per opera di lui » (2). Il principe di Scordia Pietro Lanza pubblicava alcune *Considerazioni* sull'opera del Botta per le parti attinenti alle cose siciliane (3); e il Cantù, nel *Ricoglitore*: « Il signor Lanza ha già scritto intorno alla dominazione degli Svevi in Sicilia, poi al soggiorno degli Arabi colà: che abbia la pazienza del cercare, prova incontrastabile è il libro presente: se sappia ben vedere e ben esporre, hanno potuto accorgersene i lettori ne' brani recati. Perchè, dunque, non si accingerebbe a dar intera la storia dell'isola sua nativa? » (4). Antonio Vesi iniziava una serie di lavori sulla storia romagnola; e il *Progresso* ne cominciava così la recensione: « Era la Romagna la sola Italiana regione che taceva in quanto è storia, quasiché i suoi fatti legati non fossero con quelli del resto della Penisola.... La Romagna si è finalmente svegliata all'appello del secolo che invita gli uomini ad ammaestrare l'avvenire sul libro del passato.... » (5). Attestazioni siffatte si potrebbero agevolmente moltiplicare. E un'altra idea fu allora carezzata: comporre una storia d'Italia o di ciascuna delle sue regioni in serie di « romanzi storici », che la rendessero popolare; e ci fu chi li intraprese per Venezia, a cominciare dalle origini, con una *Irene Delfino* (6), e quasi dappertutto, a Milano come a Napoli, e in Sicilia, se ne scrissero tanti da varii autori, che un bibliografo potrebbe ordinarli come in un corpo di storie municipali o italiane (7): a Firenze nel 1830 si diè principio a una *Colle-*

(1) *Pensieri* cit., p. 474.

(2) F. FORZI, in *Antologia*, n. 114, giugno '30, p. 95.

(3) Palermo, 1836.

(4) *Ricoglitore ital. e stran.*, a. III, 1836, parte II, p. 464-5.

(5) P. C., nel *Progresso*, 1842, XXXI, 156-7.

(6) Se ne veda recensione del TOMMASEO, in *Antologia*, n. 113, maggio '30, pp. 22-35.

(7) Per la Lombardia, si veda un simile elenco nel CORRENTI, *Scritti scelti*, IV, 627-8.

zione di romanzi storici originali italiani (1). E romanzi e novelle storiche riempivano i giornali di amena letteratura e le « strenne letterarie », che allora si usava dar fuori a capo d'anno; e un certo stile romanzesco s'introduceva anche in opere che erano frutto di solide investigazioni erudite: per es., nelle *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* del Fabretti, il quale poco si cura di storia sociale o di arte militare e assai di dare movimento novellistico ai suoi racconti. Si ascolti il principio della biografia di Oddo For-tebracci: « Sorgeva l'alba del lunedì cinque giugno 1424; e la piazza di Perugia era gremita di popolo che schiamazzante vicino al palazzo della Signoria chiedeva gli venisse sciolto un dubbio fatale: leggevasi la paura e la stizzosa agitazione ne' volti; era un domandare affannoso come di chi cerca novella dell'amico cui dianzi lasciava agonizzante sul letto di morte »; e segue un dialogo, ricostruito di su le cronache. Non parliamo poi delle tragedie e dei drammi, e dei quadri e delle statue, ispirati ad argomenti di storia patria, che furono moltissimi e attestano a lor modo la generale tendenza degli spiriti.

Ma era codesta tendenza del sentimento nazionale, che chiedeva e preparava e tentava e in parte eseguiva la Storia d'Italia, rivolta realmente alla storia, alla storia scientifica? Certo, qualcuno, nell'invocarla, raccomandava « il progresso della ragione, la storia eterna dell'uomo » come filo conduttore per la storia, « unico mezzo per giungere a scoprire per quali vie natura combini e maturi i suoi progressi, e ad accennare le vere cagioni che prepararono lo stato presente della società » (2). Ma chi consideri tutto ciò che entrava nella composizione di quel sentimento: evocazione di glorie passate, incitamento ai presenti, indicazione delle vie dell'avvenire, rimpianti, rimproveri, giustizie, vendette; e il suo versarsi nella poesia e nell'arte, onde l'affiatamento tra quegli storici e i poeti e artisti del tempo, spesso uniti nelle medesime persone; sarà tratto a concludere che quel che effettivamente si desiderava era una storia-poema, un poema epico d'Italia, cantato alla generazione che si accingeva all'opera del risorgimento nazionale e alla guerra dell'indipendenza. In questa foggia il Balbo, per esempio, desiderava la storia della Lega lombarda, che non gli piaceva nè come l'avevano

(1) Firenze, Veroli e comp., 1830. Il vol. I fu: *I prigionieri di PiZZighettone*.

(2) M. SARTORIO, a proposito dell'opera del Campiglio, l. c., p. 754.

narrata alcuni frati eruditi nè come il tedesco Voigt, ed egli la vagheggiava svolta in un libro, « chiara e bella d'unità, d'interessi crescenti e di divisioni, quasi un poema » (1). Ed il medesimo ripeteva circa lo stesso tema il Gioberti, il quale augurava addirittura un poeta epico: « io non so immaginare alcun soggetto più accomodato a una nazionale e religiosa epopea; e benchè, secondo l'opinione di molti, l'età delle epopee sia spenta, io non dispero che sorga quandochessia qualche sommo ingegno che, rattivando poeticamente quel sublime tema, spiani la via all'instaurazione d'Italia, come Omero coll'Iliade (che è pure il quadro magnifico di una lega nazionale) prelude al fiore dell'antica Grecia » (2). « La Storia d'Italia! (esclamava enfaticamente un altro scrittore). Quale italiano non rimane compreso da un intimo senso di meraviglia e di ammirazione, di gioia e di dolore, di orgoglio e di vergogna, da un senso vago, indistinto, indefinito, da una confusa mistura di palpiti e di pensieri, i quali ti mettono un fremito in cuore, un ribollimento nell'intelletto, e ti fanno ardentemente desiderare la sovrana onnipotenza del genio, che trova una forma a tutti i concetti, una veste, una parola, un colore, un verso che dia vita all'idea, e traendola da quel turbine entro il quale confusa si aggira per la mente travagliata, rinnovi il portento della creazione?... » (3). E quella mancanza di una Storia d'Italia, che tutti avvertivano e lamentavano, non era già mancanza di storia (chè allora di storia si fece assai e bene e si sparse luce su moltissimi punti e si risolsero moltissimi problemi), ma, per l'appunto, mancanza del gran poema: non dunque della figura dello storico, ma di quella del vate sacro. Senonchè anche il desiderato poema, sebbene non si componesse in un libro di riconosciuta eccellenza, veramente popolare e perciò classico, fu cantato come si poteva; e non solo ce ne restano episodii e frammenti, ma possiamo raccoglierne i fondamentali motivi e quasi la linea generale.

E anzitutto, e per cominciare da un tratto negativo, non gli apparteneva più o quasi un motivo che, per molti secoli, dal Petrarca dell'*Africa* o da prima ancora, ma più sonoramente dal rinascimento in poi, si era fatto udire in Italia: il vanto della origine romana, la storia dell'antica Roma, trattata come storia o parte fulgidissi-

(1) *Pensieri* cit., p. 37.

(2) *Primato*, II, 605.

(3) E. B., in *Rivista europea*, a. III, 1840, parte II, p. 321.

ma della storia della vivente Italia. Veramente questo motivo era stato piuttosto una convenzionale immagine letteraria che non una spontanea e vigorosa coscienza: e contro la rettorica di quell'invenzione si rivolgeva l'atroce epigramma del Lessing delle vespe (gl'italiani), nate dalla carogna di un nobile destriero da battaglia e che si tengono figlie di lui. In un altro senso, la storia di Roma era stata ammirata in ogni parte d'Europa come una storia ideale, un modello di altissima e non mai più conseguita virtù; senonchè per questa parte essa aveva esercitata la sua ultima efficacia nella rivoluzione francese e nella ripercussione che questa ebbe in Italia, ossia nelle varie repubbliche sorte dalle vittorie francesi; e la moda dei Brutti era tramontata col giacobinismo. L'« intrinseca imperfezione e nullità di alcune forme del reggimento romano » appariva ormai chiarita evidentemente dai « disgraziati e funesti tentativi fatti in epoca non lontana per farle rivivere »; i dolorosi esperimenti delle recenti imprese di conquista avevano disingannati circa molti splendori delle conquiste romane; la lotta sociale tra patrizii e plebe sembrava ormai l'idea dominante del popolo di Roma, e uscita di là anche la sua forza militare (1). E abbiamo visto la fredda, anzi ostile accoglienza che fu fatta alla romanità del Botta; e, d'altro canto, sappiamo come già nel secolo precedente si erano avuti sparsi accenni a considerare realisticamente i romani, dissipando il mito creato dagli umanisti, e questa considerazione, alquanto cruda e non priva di pregiudizii in senso opposto, si rafforzò nella nuova storiografia. A ogni modo divenne allora in Italia comune convincimento l'incongruenza di mettere insieme storia di Roma e storia dell'Italia medievale e moderna, formandone un tutto sotto nome di Storia d'Italia. « Non è quasi possibile (è detto nella recensione di un compendio di storia italiana) il fondere le gesta di Roma antica e moderna: due grandi epoche sociali tanto fra sè distinte; due fenomeni stupendissimi, e di sì diversa natura, quali sono quell'apogeo di gloria a cui giunse un tempo la material potenza del paganesimo e quel sommo apice a che sulle rovine di questa fu quindi elevata la potenza morale del cristianesimo; nè basta che tali avvenimenti abbiano avuto luogo in una stessa terra, e per opera d'uomini in quella pur nati e cresciuti, perchè, a misurar con sì larghe seste le umane cose, riuscirebbersi alfine a quello, che ogni

(1) A. MAURI, *Sui romani e sulla loro storia*, in *Ricoglitore ital. e stran.*, a. I, 1834, parte II, pp. 110-111.

terra è parte del mondo, e che tutti gli uomini sono formati di una medesima carne » (1).

Se all'epos della storia italiana si dava allora un prologo, questo non era più la storia di Roma, ma la storia d'Italia antichissima, dell'Italia preromana e dai romani distrutta: quella storia che già abbiamo visto come, alimentata dall'amor proprio nazionale e diventata un pregiudizio, fosse fomite di fantasticherie acritiche e assai screditasse l'archeologia e l'archeostoriografia italiana (2). Ma qui ci conviene guardarla sotto un altro aspetto, l'aspetto nuovo, che è per l'appunto la celebrazione della felicità d'Italia indipendente ed eguale, libera da ogni tirannia, anche da quella dei Romani. La prima idea, come abbiamo già avuto occasione di dire, di questa antichissima civiltà italiana si trova nel *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, concepito e pubblicato nel 1804, tra il fragore delle armi napoleoniche, nei primi sogni di un risorgimento italiano. E il Cuoco immaginò o congetturò questa età dell'oro, precedente non solo il dominio romano ma anche le colonie greche, e che culminò nella potenza etrusca, e si disfece pel decadere della virtù dei cittadini e con essa dello Stato. Il Cuoco scriveva di storia nella forma dell'*Anacarsi in Grecia*; ma il Micali (1810), con tutti gli apparati e le cautele degli eruditi di professione; e ciò nonostante non seppe reprimere l'impeto poetico, che già gli era sorto nell'anima nel 1794, quando, viaggiando per affari di commercio, si trovò presso le solenni rovine di Pesto e formò il proposito delle sue laboriose indagini. Anche per il Micali l'Italia era stata grande prima di Roma: e la potenza etrusca aveva « effettuata per la più gran parte d'Italia quell'unità tanto desiderata ». Senonchè in quello stato felice c'era il principio della decadenza: « da quel momento tutti gl'Italiani, ripartiti in molte piccole società governate da mire diverse d'ambizione e d'interesse, svilupparono il germe di quei sentimenti gelosi, che, trasmessi alle generazioni susseguenti, fecero considerare ciascuna di quelle comunità divise come uno stato rivale; eredità funesta e troppo spesso raccolta nel corso di tanti secoli, cui debbonsi attribuire le prime rivoluzioni, che in tanti modi influirono su le discordie e l'infelicità delle nostre provincie » (3).

(1) F. POLIDORI (a propos. del compendio dello *Sforzosi*), in *Progresso*, 1835, XI, 95.

(2) Si veda nel cap. preced., parte II, di questi saggi (*Critica*, XIII, 176-8).

(3) *L'Italia avanti il dominio dei Romani*; cito dalla ristampa di Torino, 1852, I, 47.

Non è chiaro, qui, che il motivo generatore di quella immagine dell'Italia vetusta era nei rimproveri e nelle speranze nascenti dalla storia dell'Italia moderna? Roma faceva ormai quasi le parti di una potenza straniera, di una dominazione spagnuola, francese o austriaca; e ribadiva la decadenza. « I cuori degl'Italiani, vic maggiormente pervertiti dall'ignominiosa tirannia dei successori di Augusto, diventarono talmente insensibili alla vera gloria ed all'amor del ben pubblico, che poche vittorie infruttuose, uno splendor chimerico, pane e spettacoli, bastarono per consolarli dei loro guai più pungenti ». E terminava: « Non potremo quindi trarre una conclusione più morale, nè forse più necessaria, dalla storia presente, quanto col riflettere, come le guerre inutili, le conquiste ingiuste, le oppressioni continue e le rivoluzioni sanguinose, condussero le genti italiane a soffrir mali sconosciuti altre volte per virtù di governi più moderati e più saggi » (1). E un recensore, il Benci, dava appunto al Micali « grandissima lode, perchè egli ha saputo vincere quel soverchio amore, che fin dall'infanzia ci viene impresso nell'animo verso i cittadini di Roma, come se gli altri italiani non avessero nulla operato per ottenere anch'essi cospicua fama »; anzi, bene assegnando il carattere affatto militare del governo dei Romani rispetto a quello degli altri popoli d'Italia, ha dato occasione a meditare sulla « differenza che vi era tra l'indole dei Romani e quella degli altri Italiani » (2). Feroce addirittura contro i feroci romani si dimostrava l'arciprete Cagnazzi (un patriota del 1799, che doveva poi presedere, vecchissimo, il parlamento napoletano del 1848), il quale celebrò la « cultura e la floridezza » delle regioni meridionali d'Italia « prima d'essere soggiogate dai Romani », e del carattere morale di costoro, ispirandosi al Vico e traendo il Vico ai suoi intenti, fece nerissima dipintura. Per lui, il Senato romano « non fu sulle prime che un consesso di capoladroni, che assunse un potere dispotico sulla plebe »; e avendo poi « adottato la voglia di conquistare colle armi le ricchezze delle altre nazioni, ossia di continuare a fare i predoni, dovette necessariamente ispirare al popolo un carattere feroce, facendo obbliare ogni idea di giustizia ed i sentimenti di compassione verso de' simili. L'amor di patria è un dovere per ogni cittadino, ma congiunto colla giustizia: non deve egli dimenticare il saggio dovere di natura, e non reputare gli altri uomini come sè

(1) Conclus. dell'opera.

(2) *Antologia*, 1822, vol. V, 301, 304-5.

stesso col divenire cittadino. La sfrenata cupidigia de' Romani d'ingrandire la loro patria colla strage di tante nazioni non fu certamente una virtù, ma l'eccesso dell'inumanità e della ferocia. Ecco l'abbominevole patriottismo, nel quale tanta gloria essi ponevano » (1). Codesti giudizi erano assai divulgati, e il De Magri nel suo saggio (del quale si è già discusso) sul Botta, vi si riferiva come a cosa stabilita: « quanta e quale fosse la civiltà di questo bel paese d'Italia, prima che la fortuna di Roma, levatasi gigante, distruggesse ogni avanzo della dominazione etrusca, appare dalle induzioni storiche che ne elaborò il Micali » (2). Anche nella strana opera del Mazzoldi risuonano questi motivi poetici; perchè, dopo che gl'Italici, fuggiti per l'immane cataclisma, tornarono nell'Atlantide o paese degli Italanti, vi si insediaron divisi in gruppi, estranei l'un l'altro, nemici, e « non fu più una Italia, non più un potente e civile popolo »; « la nuova aggregazione denominata romana » si formò « di tutti i malcontenti » e « cresciuta a grande forza in piccolissimo spazio di tempo, infestò, debellò, conquise i debolissimi vicini » (3). Il Mazzoldi si argomentava, rimettendo innanzi agli occhi degli Italiani dei suoi tempi, « di questa età svogliata e novelliera » il quadro delle loro origini, quando essi « furono gli autori ed i propagatori di tutto l'incivilimento del mondo antico », di animarli, « dappoichè poco ad essi giovò, a quanto pare, il conoscere fino ad ora d'aver per due volte portato il lume delle scienze e delle arti alle nazioni che li circondano, cioè dapprima colle conquiste romane, poi col risorgimento degli studii » (4). Anche alcuni anni dipoi il Fabretti lodava l'autore di alcune ricerche sui popoli d'Italia (5), perchè intendeva a « restituire alla nazione l'unità delle sue genti, ch'ebbero una civiltà sola, una sola lingua e le medesime speranze »: opera di verità, « che tanto si lega ai destini della patria nostra » (6).

Ma questo dell'Antichissima Civiltà Italiana era, a ogni modo, uno sfondo lontano del poema, quasi un « prologo in cielo » (che si vide del resto riunirsi al dramma in terra nel *Primato* del fantasioso e oratorio Gioberti). Il dramma storico, o meglio il nucleo

(1) LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione del Regno di Napoli ne' passati tempi e nel presente* (Napoli, 1820): cfr. spec. pp. 172, 175-6.

(2) Art. cit., in *Rivista europea*, a. I, 1838, parte IV, p. 499.

(3) A. MAZZOLDI, *Delle origini italiane*, cit., pp. 4-5.

(4) Op. cit., p. 8.

(5) P. U., *Altre viste sugli antichi popoli d'Italia* (Cortona, 1853).

(6) *Arch. stor. ital.*, N. S., t. I, parte II, p. 169.

centrale dell'epopea era riposto in un'altra epoca, e proprio in quella che la tradizione umanistica aveva aborrita: nel Medio Evo; e al Medioevo era trasferito tutto quel fervore di contemplazione e di ammirazione che prima si rivolgeva ai Romani. Certamente questo amore pel medioevo nacque in altri paesi d'Europa, prima che in Italia, cioè presso quei popoli nei quali prima si risvegliò la coscienza dell'individualità nazionale e dell'ufficio di essa nella storia universale: il Vico aveva bensì svelato il medioevo come la « ritornata barbarie », cioè (poichè in lui « barbarie » non aveva significato dispregiativo) come la gioventù della nuova Europa, ma nè questo suo pensiero era stato approfondito dai suoi vari seguaci, nè in lui stesso si congiungeva col pensiero delle nazionalità; e, d'altra parte, il Muratori e i muratoriani avevano fatto soltanto sul Medioevo un'eccellente erudizione di particolari. Fu l'influsso dello Chateaubriand, e poi di altri francesi e dei tedeschi, che suscitò anche in Italia il sentimento vivo del Medioevo, come la sacra età delle origini del popolo italiano, non di quel popolo che popolò già l'Enotria o l'Atlantide e che i Romani divorarono e digerirono, ma del popolo italiano vivo ancora e presente nella realtà, e che pur allora aveva scosso o scoteva da sè gli ultimi segni di fanciullezza, i residui del Medioevo. Singolare efficacia ebbe soprattutto per questa parte l'*Histoire des républiques italiennes du moyen-âge* del Sismondi (1807-1818), come tutti riconobbero, da Alessandro Manzoni (1) a colui che scrisse del Sismondi il necrologio nell'*Archivio storico italiano*, professando che per quel libro « la nazione nostra, a lui tanto cara, gli va debitrice non solo dell'immortalità di tal monumento, ma a lui forse, meglio ancora che al Muratori, reputar dee quell'accesa voglia e utilissima, che ora più che mai ferve, di meglio investigare e illustrare la storia » (2). E l'influsso straniero, combinato con quello indigeno del Vico (che non mancò mai in nessuna parte della storiografia, come abbiamo già notato e dovremo ancora assai volte notare), si scorge nell'annuncio che il *Conciliatore* dava nel 1819 di un altro libro che fu assai letto in Italia, del *Prospetto generale della storia politica d'Europa nel medioevo* di Giovanni Müller; nel quale annuncio si dice: « Non v'è periodo di storia che, dopo la caduta di Roma, meriti maggiormente la nostra attenzione. Le tracce de' costumi, delle passioni, e delle istitu-

(1) Nella *Morale cattolica*.

(2) *Arch. stor. ital.*, Append. I, 5.

zioni di quella età si congiungono con prolungato movimento alla storia moderna, e portano in parte l'impronta del passato sull'esistenza presente. Nel medioevo risalgono i politici a rinvenire le nuove distinzioni della famiglia sociale; nel medioevo nota il filosofo i passi dello spirito umano, ne' vari stadi del suo passaggio dalla seconda barbarie alla nuova cultura; e il poeta, non più sognatore, ma seguace fedele de' lumi di costoro, cerca e trova nel medioevo le memorie solenni di famiglie, d'uomini, di virtù, di delitti, di cui sentiamo le conseguenze, e che sono atti a percuotere fieramente l'intelletto ed il cuore de' suoi contemporanei. I secoli adunque che il lettore vedrà schierarsi innanzi a lui sono come i 'tempi eroici' della storia moderna. Dante è in qualche modo il loro Omero, l'Italia la loro Grecia, e noi tutti potremmo intitolarci una seconda volta la discendenza degli eroi, il popolo nobile dell'Europa, se il primato fra le nazioni si decretasse ancora più col voto dell'immaginazione che con quello della filosofia » (1). Così poterono adoprarsi i tesori che l'erudizione del Sei e Settecento aveva accumulati su quei tempi oscuri, e che gli uomini del progresso di allora avevano disprezzati o ignorati, ripetendo (come osserva il Libri) che « *toutes ses vieilleries n'étaient bonnes qu'à empêcher les reformes utiles* ». E veramente « *il était difficile que Beccaria, par exemple, qui ébranlait l'Europe par son petit livre Des delits et des peines, et qui voulait délivrer l'humanité de la torture, ne crût pas qu'un savant comme Mansi, qui travaillait toute sa vie à donner la plus parfaite édition des Conciles, et à compléter les Annales des pontifes de Baronius, était le complice, pour ainsi dire, de ces hommes dont il étudiait si minutieusement l'histoire et les actes, et qui avaient souvent présidé aux tortures des hérétiques* » (2). Ma, ora, proprio il nuovo sentimento di progresso, il sentimento liberale-nazionale, si volgeva a questi studii e cercava con grave animo filiale il Medioevo. E che questo sentimento fosse nuovo, e l'amore pel medioevo nulla ritenesse di oscurantistico, si vide dall'avversione che esso ebbe pei fedeli del medioevo alla medievale, inetti a comprendere il valore di questa epoca che rifulge solo in quanto essa venga congiunta con le seguenti e con tutta la modernità europea: riso e disgusto accolsero, per esempio, l'*Apologia dei secoli barbari*, che nel 1823 mandò fuori un

(1) P., nel *Conciliatore*, n. 70, 2 maggio '19, e n. 78, 13 maggio.

(2) *Revue des deux mondes*, 1841, XXVII, 883.

padre Battini (1), in encomio della letteratura e del sapere medievali e in difesa delle prove del fuoco e dell'acqua bollente, e che allora fu giudicata qualcosa di simile alle *Lodi della Pazzia* o dell'*Asino* (2). D'altro canto, non meno severi si fu verso gli umanistici spregiatori di quegli studii; deplorandosi i « mille falsi e strani giudizi sul medioevo d'Italia », pronunziati dal Botta, « sopra i quali erronei giudizi, indegni del senno odierno, non mancò egli poi di spacciare paradossi, che l'età nostra assennata altamente disdegna, e dei quali i più savii sentirono dolore » (3). Gli echeggiatori del Botta erano sbeffati: « I nostri ignoranti d'oggi (scriveva il Troya), che hanno il portamento di grandi uomini senza avere l'ingegno del Botta, dicono che la storia del medioevo è bella e saputa. Domine, aiutali! » (4). E sebbene alcuno si meravigliasse del gusto che si provava a rievocare quella storia di orrende calamità e lo spiegasse col lucreziano *Suavi mari magno* ecc. (5), la vera cagione non isfuggiva alla coscienza generale. « Il comune desiderio, che è nei moderni popoli di Europa di un meglio ordinato vivere civile, è stata la principal cagione che ha indotto gl'ingegni più profondi ed acuti a veder nel passato con la scorta della filosofia le ragioni del presente e i rimedii dell'avvenire; e da ciò è nato che tutti gli studii sociali sonosi oggidì rivolti alla storia: non tanto a quella de' tempi greci e romani, per usi, per abiti, per credenze troppo da noi discosti, e di cui troppo sparsi documenti ci avanzano, quanto a quella del medioevo, di cui la moderna non è se non la continuazione » (6).

A questa ragione politica si congiungeva senza dubbio talvolta il sentimentalismo medievale, la nuova forma del sogno dell'età pura e ingenua, che era rappresentata nella letteratura di tutta Europa e anche nell'italiana, sebbene più debolmente. « Sono i tempi di mezzo (scriveva un archeologo-etnologo-poeta, Panfilo Serafini) appunto una musica propria nel nostro cuore tempestoso ed apparentemente muto: essi ci fanno sentire, imaginando, una vita robusta e vigorosa in quegli uomini fervidi, ribollenti di passioni;

(1) *Apologia dei secoli barbari* del R. P. COSTANTINO BATTINI, prof. nell'U. e R. Univ. di Pisa (Colle, per E. Pacini, 1823).

(2) Cfr., tra l'altro, *Antologia*, n. 29, maggio '23, pp. 195-203.

(3) M. SARTORIO, nel *Ricoglitore ital. e stran.*, a. II, 1835, parte II, p. 748.

(4) CAPPONI, *Carteggio*, II, 255-56.

(5) X., a propos. delle *Scene storiche del medioevo d'Italia* (Milano, Pirotta, 1835), nel *Ricoglitore*, a. II, 1835, parte II, p. 231.

(6) M. BALDACCHINI, nel *Progresso*, IV, 77-8.

ci mettono sotto gli occhi azioni meravigliose e soprumane; ci mostrano l'uomo individuale in tutta la sua grandezza, dignità, eroismo: quei tempi si offrono alle nostre menti riscaldate spogli de' vizi da' quali naturalmente non poterono andar esenti, e che certamente non sono le cause che a sè ci tirano magicamente. Noi ammiriamo quei sentimenti di amicizia e di onestà, quell'amore cavalleresco verso la donna e verso la patria in quei tempi di ferro, ed in quegli uomini che sotto la corazza avevano un cuore » (1). E come la letteratura metteva di moda questo medioevo, così si cercò di rendere popolari le sue cronache, sotto l'aspetto poetico, e parecchi brani belli ed efficaci ne recava a saggio il Di Cesare (2), e più tardi il Del Re raccoglieva in due volumi i *Cronisti e scrittori sincroni* di cose napoletane del medioevo, accompagnandoli con traduzioni italiane, fatte da eleganti letterati (3). Ma i motivi che dal medioevo traeva quello che abbiamo chiamato l'epos italiano erano le aspirazioni stesse e i bisogni della nuova Italia. La quale, uscita dalle riforme dell'assolutismo rischiarato e dai rivolgimenti della rivoluzione francese, era borghese, e perciò idoleggiava i Comuni italiani del medioevo, prima affermazione della borghesia nella storia moderna; avversa al sensismo e materialismo del secolo precedente, vagheggiava la conciliazione tra gli ideali della borghesia moderna e la religione, e perciò esaltava i pontefici che favorirono i Comuni contro l'Impero; gridava indipendenza dallo straniero, e perciò palpitava di ammirazione pei combattenti di Legnano contro il Barbarossa. Comuni, cioè Italia, Papato, Impero, erano i tre grandi personaggi epici: gli stessi che in versi immortali comparvero nelle *Fantasie* del Berchet. Veramente un altro ciclo epico metteva a centro la lotta per lo Stato forte e unitario, e qui i personaggi e la distribuzione delle parti mutava alquanto, e gli apportatori dell'unità si chiamavano a volta a volta Liutprando o altro re longobardo, Arduino d'Ivrea, Federico di Svevia, e gli avversarii Carlo Magno ed altri imperatori tedeschi, e soprattutto i papi, Adriano o Gregorio IX; ma era questo, per così dire, un ciclo letterario, un'epopea alla Trissino, rispetto all'altra, che nasceva da sentimenti e idee del tempo e aveva dello spontaneo e del popolare.

(1) *Progresso*, 1845, XXXV, 60. Contro gli unilateralmente esaltatori del medioevo protestava lo Sclopis, *Storia della legislazione italiana* (Torino, 1840), I, 72-73.

(2) *Progresso*, IV, 70-77.

(3) Vol. I, Napoli, 1845.

Quella grande azione epica medievale, nella quale si ritrovava e simboleggiava la lotta attuale in Italia, faceva impallidire le età seguenti, onde non mai come allora g'italiani menarono così poco vanto dal Rinascimento, che era stato opera loro e pel quale erano ammirati dagli stranieri, che ne proseguivano l'impulso. Della storia politica del Rinascimento solo alcuni tratti erano inclusi nell'epopea, come catastrofe di essa, caduta di Troia e rotta di Roncisvalle: la discesa di Carlo VIII; o come ultimo anelito degli eroi dell'epopea: la fine della repubblica di Firenze, Savonarola, Pier Capponi, Francesco Ferruccio. E seguiva la lunga età della decadenza sotto il dominio spagnuolo, oggetto non più di epica ma di satira, e che una pittura satirica formava nei *Promessi sposi*, che dettero come l'intonazione ai non molti lavori su quel periodo (1). Dal quale si stornavano volentieri gli sguardi; benchè alcuno raccomandasse di tenerveli ben fisi. « I congegni e le arti del governo spagnuolo (scriveva nel 1847 il Tenca), la corrompitrice sua influenza, gli sgraziati effetti d'una signoria che considerava le provincie italiane quasi fattorie da appaltarsi al miglior offerente, tutta infine quella lunga sequela di violenze, di estorsioni, di imposizioni, che condussero una metà dell'Italia all'estremo decadimento e ristagnarono la vita anche nell'altra metà, non trovarono finora chi a fondo li studiasse e li mettesse in chiaro... Dacchè la mente del Manzoni, colorendo nel suo mirabile romanzo un episodio di quella vasta e luttuosa epopea che abbraccia più di due secoli, destò negli animi la pietà e lo sgoamento per un abisso così profondo di mali, l'Italia attende ancora chi ne risusciti l'intera epoca, e la presenti compassionevole spettacolo e dignitosa risposta alle accuse straniere » (2).

Così, con questa fosca dipintura, rischiarata dal sarcasmo, si concludeva il poema che gli italiani allora venivano tessendo; ed esso sembrava la vera storia presente, non quella che, chiamandola con questo nome, ingegni meno storici e più politici, come Pietro Giordani, consigliavano di studiare di preferenza: la storia di ciò che « gli uomini hanno fatto patito in settant'anni, da quel tempo che le colonie americane d'Inghilterra, stanche dell'avara e superba tutela, si alzarono a voler uscire di pupillo, e uscirono ». Il qual Giordani chiamava poi « storia recente » quella dei 280 anni

(1) Si veda ciò che ho mostrato nei miei *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, 1910), prefaz.

(2) *Rivista europea*, 1847, I, 96-7.

dalla scoperta dell'America alla ribellione delle colonie; « storia moderna », i mille anni dalla caduta dell'impero romano alla scoperta anzidetta; e « storia antica », tutto quel che precede, la storia romana e greca. E voleva che si studiasse la storia in ordine inverso dal solito, movendo dalla storia presente. « Il mondo nel quale viviamo è questo. Non si ha da saperlo? Sarebbe un voler camminare tentoni nell'oscuro: con quanti urti, quante cadute! E ben avrebbero bisogno d'imparare in che mondo si muovano quegli straordinarii che sognano mirabilmente di possedere quel mondo che era innanzi l'anno 1520; mondo morto e non possibile a risuscitare » (1). Ma il problema dell'Italia non era allora di muoversi nel mondo europeo come esso s'era costituito nella « storia presente », ma di ricongiungersi a questo mondo, formandosi a Stato moderno, come le era stato vietato all'uscita dal medio evo: donde il maggiore interesse che gli italiani prendevano a quegli avvenimenti remoti, a ciò che accadde nel secolo duodecimo o addirittura nel sesto e nel quinto.

La storia, infatti, è indissolubile dalla vita, e si fa con la vita che si viene facendo. E con penetrazione, sebbene con avvulppata eloquenza, ci fu allora chi la teorizzò sotto quest'aspetto; affermando che come la filosofia prende vigore dalle sue alleanze (nell'antichità con l'etica e con la politica, nel medio evo con la religione, dopo Cartesio con la scienza, e nel secolo decimottavo col movimento sociale), così del pari la storia, la quale « realizza la filosofia ». E deve allearsi anzitutto con l'amore pel proprio paese, « non già con quel generoso interesse per tutti i popoli, ma sì bene con un amore speciale, serio, pieno di passione, ed insieme con una prevenzione orgogliosa del proprio luogo, in cui si vuol tenere rinchiusa e significata tutta la condizione del successo »: amore, fede, speranza. « Chi ha detto che lo storico dev'essere straniero senza patria e senza altari, il chiameremo nemico dell'umanità: di questa umanità nata a fidarsi, a pentirsi ed a fidarsi di nuovo a quegli che la vuol trarre in inganno ». Nei quali pregi, che potrebbero sembrare solamente morali, « a voler guardare sottilmente, si chiudono anche quegli altri che partono dall'intelletto, e che soli si vorrebbero concedere oggi allo storico per far della storia — invece di una narrazione seguita, continua, sviluppantesi largamente e d'una

(1) Pagine del GIORDANI, edite dallo Scarabelli nel necrologio di lui in *Arch. stor. ital.*, App. VI, 441 sgg.

maniera progressiva, per cui la mente si riposi placida e contenta sopra una compiuta organizzazione e sistema de' secoli da dare quel carattere simbolico ed ideale per cui essa è l'espressione e l'immagine dello spirito umano — un mosaico rotto e frastagliato di piccoli racconti, commentarii, note, appendici, digressioni: quasichè quell'ideale di giustizia e di verità, una volta manifestatosi tra la lotta della verità e dell'errore, traducendosi così compiutamente nello spazio e nel tempo, si potesse supporre percorrere tali fasi storiche da non aver fra loro che poca la parentela e l'affinità ». Senza passione, « come mai la storia può addivenire una forza che generi le virtù e la felicità degli uomini? ». « Questa umanità che si conserva, questa umanità che si perfeziona, che desidera, che opera, e che tutto fa scaturire da un unico fonte, l'adageremo nella storia come un cadavere sul letto funerario, senza vita e senz'anima? » (1).

Ma quel che il profondo scrittore, del quale abbiamo riferite le parole, non riusciva a discernere e determinare è la distinzione dei vari momenti di questo processo spirituale: nel quale è la vita che si fa pensiero, cioè storia, e il pensiero che si fa a sua volta vita, e come vita proietta un'immagine di sè nel suo svolgersi, che è lirica, epos, immagine di amore e di odio. In altri termini, egli come altri non riusciva a sceverare il momento scientifico della storia da quello poetico, che non è più storia ma poesia; la verità storica dal fantasma del desiderio, che nei libri di storia si alternano ed intrecciano l'un l'altro, ma intimamente non si confondono mai, o, se si confondono, la storia si perde, e rimane la pura poesia. Ora l'incontro del pensiero storiografico circa lo svolgimento e il progresso con gl'ideali del sentimento politico nazionale italiano dà forma e vigore alla storiografia italiana di quel tempo e insieme ne condiziona gli errori, che nascono appunto dallo scambio tra il momento storico e il momento poetico, tra il giudizio e la fantasia, tra l'amor patrio come motivo di problema storico, e l'amor patrio come motivo costruttore di un complesso d'immagini, che non sono più storia. E questo si vede, in primo luogo, nella più cospicua scuola di storiografia italiana di quel tempo, che fu la scuola cattolico-liberale o (come anche si suol chiamarla) neoguelfa, della quale ora passiamo a discorrere.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) P. CASTAGNA (a proposito della *Storia fiorentina* di Jacopo Pitti), nel *Progresso*, XXXI, 274-86.